

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

“Agenda 2000” per il nuovo millennio

Duemila pagine

Duemila pagine che tracciano un piano globale dello sviluppo dell'Unione europea all'alba del nuovo millennio. E' «l'Agenda 2000», approvata dalla Commissione a metà luglio e subito presentata al Parlamento europeo in sessione plenaria dal presidente Santer. Nel suo intervento a Strasburgo, Jacques Santer ha messo in luce soprattutto la «coerenza globale» dell'«Agenda» che affronta le due grandi sfide dei prossimi anni: la riforma dell'Unione e il suo ampliamento. L'ampliamento è realizzabile senza nuocere al funzionamento dell'Unione, dice la Commissione, a condizione che si faccia prova di una certa prudenza e che vengano adottati gli adattamenti che si impongono. Sono dodici i paesi candidati: a Turchia e Cipro si sono aggiunti dopo la caduta del muro di Berlino, Bulgaria, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia e Slovacchia. «Non si può concepire lo sviluppo delle riforme agricole o delle politiche strutturali - ha detto Santer - senza considerare nello stesso tempo gli effetti dell'ampliamento o le costrizioni finanziarie». E ancora: l'estensione delle frontiere dell'Unione alla Bielorussia e al Mar Nero deve andare di pari passo con gli adattamenti del processo decisionale, l'introduzione dell'euro, la continuazione di politiche interne orientate a uno sviluppo duraturo, la lotta alla disoccupazione, l'affermarsi di una società più solidale. Non è necessario aumentare i tetti delle risorse proprie comunitarie ma è indispensabile pensare sin d'ora a una nuova Conferenza intergovernativa che completi le riforme avviate nel giugno scorso ad Amsterdam.

Un disegno storico e complesso

Occorre realizzare l'ampliamento, afferma l'«Agenda 2000», perché esso «è un disegno storico per l'Unione» ed è «anche una fortuna per l'Europa: per la sua sicurezza, la sua economia, la sua cultura, il suo posto nel mondo». «L'applicazione a livello del continente europeo del modello d'integrazione pacifica e volontaria fra nazioni libere costituisce un pegno di stabilità. Un'Unione con più di 100 milioni di nuovi cittadini favorirà gli scambi e l'attività economica e darà un nuovo slancio allo sviluppo e all'integrazione dell'economia europea nel suo insieme. La diversità culturale dell'Europa costituirà una fonte di

creatività e di ricchezza. L'adesione di nuovi Stati membri aumenterà il peso e l'influenza dell'Unione sulla scena internazionale».

Nello stesso tempo, «il numero stesso dei candidati e le enormi differenze di sviluppo economico e sociale che essi portano con sé, porranno l'Unione di fronte a problemi istituzionali e politici senza precedenti. Mentre la sua popolazione potrebbe aumentare di più di un quarto per raggiungere quasi 500 milioni, il suo Pil (prodotto interno lordo) totale aumenterebbe solo del 5% al massimo. Malgrado gli enormi sforzi intrapresi da questi paesi, la loro integrazione nelle strutture e programmi esistenti sarà un'operazione molto delicata. Il processo di ampliamento esigerà anche un'attenta gestione delle relazioni dell'Unione con altri partner in Europa e altrove, per fare in modo che essa contribuisca agli obiettivi generali di rafforzamento della sicurezza e della cooperazione internazionale».

Ampliamento: si comincia da cinque...

In rigoroso ordine alfabetico, il terzo volume dell'«Agenda 2000», raccoglie in 59 pagine «sommari e conclusioni» dei pareri della Commissione sulle domande di adesione presentate dai dieci paesi dell'Est europeo. Il «parere» sulla domanda turca era stato pubblicato nel 1989 e quello sulla candidatura di Cipro nel luglio del 1993. Nello stesso anno, di fronte all'evoluzione rapida nell'Est europeo, il «vertice di Copenaghen aveva stabilito alcuni principi per le nuove adesioni: per aderire alla Comunità i nuovi candidati avrebbero dovuto essere in grado di sostenere gli obblighi che ne derivano, soddisfacendo le condizioni economiche e politiche richieste». Ed ecco le condizioni: «istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, il primato del diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro protezione; l'esistenza di un'economia di mercato vitale nonché la capacità di affrontare la pressione concorrenziale e le forze del mercato».

Sulla base di questi criteri, la Commissione ritiene che si possono aprire i negoziati d'adesione con cinque paesi - Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica Ceca, Slovenia - che «a medio termine» potrebbero essere «in grado di soddisfare tutte le condizioni dell'adesione, a condizione che proseguano e sostengano con vigore i loro sforzi di preparazione». Sul sesto - Cipro - ci si era espressi in tal senso già in precedenza. Resta ovviamente inteso che, «come ha segnalato il Consiglio europeo di Amsterdam, l'ampliamento è un processo che abbraccia tutti i paesi candidati. Il

processo nel suo insieme comprende: da un lato l'apertura di negoziati d'adesione con i singoli paesi, a seconda della fase che ciascuno di essi ha raggiunto nel preparare l'adesione e nel soddisfarne i requisiti di fondo; dall'altro lato, un quadro di riferimento complementare che consiste nel rafforzamento della strategia di preadesione per i Peco, (Paesi dell'Europa centrale e orientale) e nella costituzione di un'istanza multilaterale di cooperazione sotto forma di Conferenza europea».

Ungheria e Polonia

Sono molto simili i pareri espressi dalla Commissione per i due paesi. Si rileva, negli stessi termini, che ambedue presentano «le caratteristiche di una democrazia, dotata di istituzioni stabili che garantiscono lo stato di diritto, i diritti umani, il rispetto e la tutela delle minoranze». «Il paese - si dice per l'Ungheria come per la Polonia - può essere considerato come un'economia di mercato funzionante e dovrebbe essere in grado, a medio termine, di fronteggiare la pressione concorrenziale e le forze di mercato in seno all'Unione. A medio termine i due paesi, proseguendo gli attuali sforzi, dovrebbero essere in grado di recepire l'acquis comunitario e partecipare al mercato unico. Uno sforzo particolare si richiede all'Ungheria «nei settori dell'ambiente, delle dogane e dell'energia»; alla Polonia si chiedono «sforzi e investimenti particolari» per adeguare i suoi livelli in agricoltura, ambiente e trasporti.

Estonia

Bene le istituzioni politiche e lo stato di diritto ma «si impone la necessità di misure volte ad accelerare la concessione della cittadinanza ai residenti di lingua russa, così da permettere loro di integrarsi meglio nella società estone». Sul piano economico, con qualche progresso supplementare l'Estonia dovrebbe essere in grado, a medio termine, di compiere i progressi necessari a fronteggiare la pressione concorrenziale e le forze di mercato in seno all'Unione». Occorrerà rafforzare le strutture amministrative e fare «sforzi particolari, ivi compresi investimenti per applicare l'acquis comunitario fino in fondo in settori quali l'ambiente».

Repubblica Ceca

«Democrazia dotata di istituzioni stabili che garantiscono lo stato di diritto, i diritti umani, il rispetto e la tutela delle minoranze»; «economia di mercato funzionan-

te» in grado a medio termine «di fronteggiare la pressione concorrenziale e le forze di mercato in seno all'Unione». «Necessari sforzi, anche di investimenti, per agricoltura, ambiente, energia nonché «riforme supplementari sul versante amministrativo» per applicare «e far rispettare pienamente» l'acquis comunitario.

Slovenia

Una «conditio sine qua non per l'apertura dei negoziati»: la ratifica dell'accordo europeo già sottoscritto «nel più breve tempo possibile». Proprio nei giorni successivi alla pubblicazione del parere della Commissione, la Slovenia ha ratificato l'accordo. Per il resto, il paese soddisfa le condizioni politiche e quelle economiche. Sono però necessarie riforme supplementari delle strutture amministrative nonché «progressi importanti in settori quali l'ambiente, l'occupazione, gli affari sociali e l'energia».

...ma coinvolgendo tutti

L'ampliamento, ricorda la Commissione, «è un processo a lungo termine che interessa tutta l'Europa». Perciò «è opportuno riunire in un unico quadro gli Stati membri dell'Unione e tutti i paesi che abbiano una vocazione all'adesione e che siano legati all'Unione da un accordo di associazione». Questo quadro unico potrebbe essere costituito da una Conferenza europea, che la Commissione propone di istituire perché «offrirebbe un'opportunità di consultazione su un'ampia gamma di temi collegati alla politica estera e di sicurezza comune nonché alla giustizia e agli affari interni». La Conferenza «costituirebbe una sede di dialogo su problemi internazionali di interesse comune, come le relazioni con la Russia, l'Ucraina e altri paesi della Csi o la sicurezza europea»; permetterebbe ai paesi partecipanti di intervenire più attivamente nella preparazione e nell'esecuzione di azioni congiunte, dichiarazioni e iniziative».

Di questa cooperazione «beneficerebbe la coerenza e l'autorevolezza complessiva delle decisioni e delle azioni nell'ambito della Pesca», la politica estera e di sicurezza comune. Nel settore della giustizia e degli affari interni, la Conferenza potrebbe sviluppare la cooperazione su temi di interesse comune così elencati: «lotta alla criminalità organizzata, terrorismo, corruzione, traffico di stupefacenti, commercio illegale di armi, riciclaggio di denaro sporco e immigrazione clandestina». Il nuovo organismo «si riunirebbe ogni anno a livello di capi di Stato o di governo e di presidente della Commissione nonché, all'occorrenza, a livello ministeriale».

Nel contempo, la Commissione suggerisce di rafforzare l'attuale strategia di preadesione per dimostrare che «l'Unione è fermamente decisa a lavorare con ciascuno del Peco candidati al fine di superare le difficoltà che dovessero incontrare tali paesi nella preparazione all'adesione». Dalla fine del 1998 e con cadenza annuale, la Commissione presenterà una relazione periodica al Consiglio europeo per registrare i progressi compiuti dai paesi candidati e raccomanderà l'avvio di negoziati d'adesione «una volta considerate soddisfatte da parte di un paese candidato le condizioni necessarie».

La strategia di preadesione rafforzata avrà due obiettivi: 1) fondere le diverse forme di sostegno fornite dall'Unione in un unico quadro di riferimento, i Partenariati d'adesione, entro cui lavorare con i paesi candidati, sulla base di un programma ben definito di preparazione all'adesione, che preveda il loro impegno verso una serie di priorità specifiche e il relativo calendario di realizzazione»; 2) «familiarizzare i paesi candidati con le politiche e le procedure dell'Unione, offrendo loro la possibilità di partecipare ai programmi comunitari». Oltre a Phare (1,5 miliardi di ecu all'anno) l'aiuto preadesione comprenderà dal Duemila altri due elementi: 500 milioni di ecu all'anno per lo sviluppo agricolo e un miliardo di ecu «destinato principalmente a favorire il ravvicinamento alle norme comunitarie in materia di infrastrutture», in particolare nei settori del trasporto e dell'ambiente.

Conferma per Cipro

La Commissione ricorda di aver espresso parere favorevole alla domanda di Cipro nel luglio del 1993 e che «in varie occasioni, più di recente a Firenze nel giugno 1996» il Consiglio europeo ha ribadito che «i negoziati d'adesione con Cipro dovrebbero essere avviati sei mesi dopo la conclusione della Conferenza intergovernativa». Già il parere di quattro anni fa «rilevava il permanere della divisione di Cipro». Da allora ci sono stati progressi nei rapporti fra le due comunità ma la divisione non è stata superata. Nel riaffermare di voler «svolgere un ruolo attivo per il conseguimento di una soluzione giusta e durevole», la Commissione sottolinea che l'avvio prossimo dei negoziati, come ha rilevato anche il Segretario generale dell'Onu, «dovrebbe essere considerato come un passo positivo verso la ricerca di un accordo politico» fra le due comunità dell'isola. I negoziati «sarebbero facilitati se quest'anno, sotto l'egida della Nazioni Unite, si realizzarono progressi sufficienti nei contatti fra le parti in modo da ottenere il coinvolgimento dei rappresentanti della comunità turca di Cipro nel

processo d'adesione». Se questo non fosse possibile, i negoziati «dovrebbero essere avviati con il governo della Repubblica di Cipro, in quanto unica autorità riconosciuta dal diritto internazionale».

Turchia: ammissibile, ma...

Per quel che riguarda la Turchia, l'ammissibilità della candidatura è già riconosciuta nell'accordo di associazione del 1964 ed è «stata ribadita nel parere della Commissione del 1989 sulla domanda d'adesione» presentata dal governo di Ankara nel 1987. Nell'aprile scorso, il Consiglio d'associazione Ue-Turchia «ha confermato che il paese sarà giudicato «in base ai medesimi criteri obiettivi degli altri». Molti progressi sono all'attivo del governo di Ankara in campo economico e anche politico. Ma permangono alcune ambiguità di fondo: il ruolo particolare dei militari nella vita del paese, la tutela dei diritti individuali e della libertà d'espressione che «non è certo all'altezza degli standard dell'Ue». Nella lotta al terrorismo «la Turchia deve evitare eccessi, compiere maggiori sforzi di rispetto della legalità e dei diritti umani, trovare una soluzione politica e non militare. I continui casi di torture, sparizioni ed esecuzioni extragiudiziali, malgrado le ripetute dichiarazioni ufficiali del governo che si è impegnato a porre fine a pratiche del genere, sollevano dubbi sulla capacità delle autorità di tenere sotto controllo le attività delle forze di sicurezza pubblica». Sono un problema, poi, le relazioni con la Grecia e «la Turchia dovrebbe contribuire attivamente al raggiungimento di una soluzione giusta e durevole della questione di Cipro in linea con le relative risoluzioni dell'Onu».

Istituzioni più forti

Perché l'ampliamento non sia una «fuga in avanti» è necessario, «come prevede il trattato di Maastricht, realizzare l'euro al primo gennaio 1999. E' necessario anche sviluppare e approfondire insieme le politiche dell'Unione per costruire un'Europa contemporaneamente più ampia e più forte». Il trattato di Amsterdam ha costituito «un nuovo passo verso l'unificazione dell'Europa» ma occorre «fissare fin da adesso una data per la riforma concernente la ponderazione dei voti al Consiglio, che dovrà accompagnare la riduzione del numero di commissari a uno per Stato membro, prima del prossimo ampliamento». Una «decisione politica» dovrebbe essere presa «ben prima del 2000». La Commissione «suggerisce quindi di convocare una nuova Cig, il più presto possibile, dopo il 2000, al fine di realizzare una riforma in

profondità delle disposizioni del trattato relative alla composizione e al funzionamento delle istituzioni. Tale riforma dovrà in ogni caso comportare l'introduzione generalizzata della maggioranza qualificata».

«Aiutata da un nuovo trattato, servita da un euro forte e un vasto mercato unico, trainata dalla dinamica dell'ampliamento - dice la Commissione - l'Unione dovrebbe affrontare il prossimo secolo in condizioni migliori di quelle che essa conosce oggi. In questa prospettiva, è opportuno riflettere su come le tendenze a lungo termine, sia interne che esterne, forgeranno gli eventi e influenzeranno le modalità con cui l'Unione può sperare di raggiungere i suoi obiettivi». Non può essere assente da questa riflessione generale «anche il problema di come sviluppare il modello di società europea nel XXI secolo e il modo migliore di rispondere alle preoccupazioni principali dei cittadini». Al primo posto la Commissione indica «la disoccupazione a livelli inaccettabili e l'esclusione che lacerano il tessuto sociale». Poi, «i pericoli che gravano sull'ambiente», la tossicodipendenza e la criminalità organizzata.

L'evoluzione demografica prevedibile del prossimo quarto di secolo «sarà spettacolare» e imporrà «delle riforme e un miglioramento dei risultati economici al fine di garantire il mantenimento di un livello di protezione elevato». Adeguata attenzione dovrà essere prestata alle implicazioni delle nuove tecnologie «che sono sempre più estese», alla «ristrutturazione dei mercati e delle imprese», al processo continuo di mondializzazione.

Bilancio entro l'1,27% del Pil

«Una prima ondata di adesioni - avverte la Commissione - inciderà sulla situazione di bilancio di tutti gli Stati membri attuali riducendo i saldi positivi dei beneficiari netti e aumentando i saldi negativi degli altri Stati. Il livello di prosperità dei paesi candidati è nettamente inferiore a quello dell'Unione. Una prima conseguenza sarà che essi riceveranno notevoli somme a titolo delle spese strutturali». Tutto questo era prevedibile e previsto; non giustifica di per sé una riforma del sistema di finanziamento del bilancio comune. La Commissione ritiene che l'ampliamento e la riforma delle politiche comuni che sarà necessaria potranno essere finanziati senza aumentare l'attuale massimale dell'1,27 per cento del Pil; ancora nel 1999 esisterà un margine non utilizzato dello 0,12 per cento e la prevedibile crescita del Pil metterà a disposizione nuove risorse in termini assoluti. Una riforma, più sostanziale di quelle adottate in passato o che hanno accolto richieste del Regno Unito e della Germania, «potrebbe essere

presa in considerazione nell'ipotesi e nel momento in cui l'Unione avesse bisogno di aumentare le risorse finanziarie al di là dell'attuale massimale dell'1,27 per cento del Pil». Agli aspetti finanziari dell'Agenda 2000 è dedicata in questo numero la sezione «il punto».

Fondi strutturali: «posizione privilegiata»

Alla «solidarietà» il Consiglio europeo di Edimburgo decise di riservare lo 0,46% del Pil dell'Unione. La quota sarà conservata con l'ampliamento e, calcola la Commissione, «sarà comunque possibile finanziare, con le risorse supplementari ottenute dalla crescita e da un uso più razionale dei mezzi disponibili, lo sviluppo delle politiche strutturali dei Quindici e la graduale integrazione dei nuovi Stati membri dal momento della loro adesione». Nel periodo 1993-99, coperto dalle attuali «prospettive finanziarie», per le azioni strutturali sono stanziati 200 miliardi di ecu; la dotazione sarà di 275 miliardi di ecu nel periodo 2000-2005. «Per motivi di trasparenza e di efficienza, gli attuali sette obiettivi dovrebbero essere ridotti a tre, due regionali e uno orizzontale relativo alle risorse umane».

L'obiettivo 1, regioni in ritardo di sviluppo, «resta prioritario». Un nuovo obiettivo 2 avrà «come tema la riconversione economica e sociale». «Verrà creato un nuovo obiettivo 3 con il proposito di aiutare gli Stati membri a modernizzare e adattare i sistemi d'istruzione, di formazione e di collocamento». L'effetto catalizzatore delle risorse strutturali «dovrebbe essere potenziato facendo più spesso ricorso ad altre forme d'intervento (abbuoni d'interessi, fidi, partecipazione al capitale di rischio, obbligazioni) oltre alle semplici sovvenzioni, il che risponderebbe meglio alle necessità economiche, tra l'altro nel settore infrastrutturale e in particolare in quello delle reti transeuropee, e consentirebbe una migliore percezione della redditività dei progetti. A questo scopo si richiede una più intensa cooperazione tra la Bei, il Fei e i Fondi strutturali».

«Europa verde»: completare la riforma

La Commissione richiama la riforma del 1992, il documento di strategia agricola presentato nel dicembre 1995 al Consiglio europeo di Madrid e l'analisi sviluppata nel novembre 1996 nella prima relazione sulla coesione per concludere che, «partendo da queste idee, è ormai tempo di formulare proposte concrete per dare nuova forma alla politica agraria comune e prepararla per il prossimo secolo». Inol-

tre, «nuovi negoziati commerciali multilaterali avranno inizio nel 1999 quale seguito dell'Uruguay Round». Iniziative come «la soppressione delle protezioni alle frontiere, la riduzione delle sovvenzioni all'esportazione e la ristrutturazione dell'aiuto interno a favore di strumenti maggiormente indipendenti dalla produzione rafforzeranno la posizione negoziale dell'Unione nel nuovo Round». L'ampliamento a Est comporterà «l'ingresso di oltre 100 milioni di consumatori il cui potere d'acquisto medio corrisponde tuttavia solo a un terzo da quello dei consumatori dell'Unione attuale. La superficie agricola aumenterebbe del 50% e la manodopera risulterebbe almeno raddoppiata».

Se gli attuali «strumenti della Pac, in particolare il sostegno dei prezzi e i pagamenti diretti, venissero applicati dai paesi dell'Europa centrale e orientale ai livelli attuali, ciò comporterebbe l'insorgenza di problema specifici. Un apporto incontrollato di liquidità tramite i pagamenti diretti rischierebbe di creare disparità di reddito e distorsioni sociali nelle zone rurali di questi paesi. Si avrebbe inoltre un aumento delle eccedenze, in particolare per lo zucchero, il latte e le carni, che accentuerebbe ulteriormente gli squilibri di mercato previsti per dopo il 2000». Soluzioni dovranno essere studiate, anche con i paesi interessati, mentre l'Unione deve «approfondire ed estendere la riforma del 1992, favorendo sempre più il passaggio dal sostegno ai prezzi ai pagamenti diretti e sviluppando una politica rurale coerente che accompagni tale processo».

Contro le infrazioni strumenti più efficaci

Il rapporto annuale della Commissione europea sull'applicazione del diritto comunitario registra un «aumento storico delle procedure d'infrazione nel 1996. E' il risultato di una mini-riforma interna che aveva come obiettivo l'accelerazione del trattamento dei casi (definizione di priorità, tempi d'esame e di pubblicazione ridotti...), la semplificazione delle regole di procedura (archiviazione semplificata per i dossier manifestamente senza fondamento) e una maggiore trasparenza delle decisioni (diffusione sistematica per i pareri motivati e i rinvii alla Corte».

Le nuove regole interne hanno permesso di recuperare gran parte del ritardo accumulato negli anni precedenti. Risultato: i pareri motivati sono stati 435 nel 1996 contro 194 l'anno prima, molto più del doppio, e le procedure di messa in mora sono aumentate del 9 per cento. Inoltre, la Commissione ha cominciato ad applicare

l'art. 171 che consente di imporre sanzioni finanziarie contro un Stato membro che non applichi nei tempi stabiliti le decisioni della Corte. Nella totalità dei casi, la minaccia delle sanzioni ha funzionato sinora come ottimo deterrente. Nel 1996 è entrato in funzione anche lo speciale mediatore competente per trattare i casi di scorretta applicazione di norme comunitarie e stabilire riparazioni per gli eventuali danneggiati.

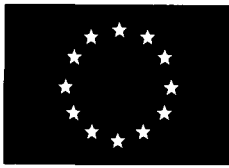
Il rapporto 1996 fa anche il punto sullo stato della trasposizione delle direttive comunitarie nei vari paesi. La media di trasposizione è passata al 92,8 per cento, con un miglioramento di 2 punti sull'anno prima. Il risultato migliore è quello olandese, 97,32 per cento; il meno brillante quello della Finlandia, 80,93, che però migliora nettamente se si esclude la situazione particolare delle isole Aland. L'Italia è al 90,15 per cento.

Bse: cautela ma senza panico

Per garantire totalmente il consumatore dai pericoli della Bse, l'encefalite spongiforme bovina, la Commissione europea ha deciso a fine luglio di escludere dalla commercializzazione le cosiddette materie a rischio specifico: cervello, occhi, midollo spinale di bovini, ovini e caprini con più di dodici mesi di vita e milza di ovini e caprina. I centri di macellazione avranno tempo fino alla fine dell'anno per attrezzarsi allo scopo di eliminare «all'origine» gli organi sospettati di poter veicolare la malattia di «mucca pazza». Nel frattempo è raccomandata prudenza ai consumatori ma con un pressante invito a «non cedere al panico».

Per tranquillizzare tutti è intervenuta anche Emma Bonino che nella Commissione ha la responsabilità generale della protezione della salute. Buongustai e amanti della cucina regionale, ha spiegato la signora Bonino, non devono strapparsi i capelli perché «si potranno continuare a cucinare tutti i piatti, con la sola accortezza di utilizzare materia prima proveniente da animali che abbiano meno di dodici mesi di vita. L'età è importante perché la malattia di mucca pazza ha lunghissimi periodi di incubazione; ci vogliono ben più di dodici mesi perché essa appaia e si sviluppi».

In Piemonte e altrove si potrà continuare dunque a preparare il bollito utilizzando testina di vitello e non di manzo; a Roma va bene la coda alla vaccinara perché essa non contiene midollo spinale. Gli appassionati non dovranno rinunciare neppure al midollo purché provenga da un animale che abbia meno di dodici mesi. Possono



consolarsi anche i palermitani che sono ghiotti di milza: è vietata quella di caprini e ovini ma ci si può convertire al vitello. Il rognone va bene e l'intestino pure. Nessuno poi, si è mai sognato di proibire le animelle in Italia, ha spiegato la signora Bonino dopo aver ripassato i classici della gastronomia, le animelle sono fatte con il timo che è alla base del collo e non nella testa. I francesi usano anche il pancreas che è ancora più lontano dalla testa. E per i fritti si potrà sempre utilizzare cervello di animali che abbiano meno di un anno di vita.

Torna il sereno fra Europa e Usa

Tutto la lasciava prevedere e invece non c'è stata l'ennesima «guerra commerciale» estiva fra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Luglio si è concluso con un «soddisfacente accomodamento» a proposito della fusione fra i due giganti della costruzione aeronautica, Boeing e McDonnell Douglas, e anche nella vicenda della legge Helms-Burton sono arrivati segnali di schiarita. Dopo molte polemiche e proprio all'ultimo momento Boeing ha comunicato a Bruxelles di accettare le condizioni poste dalla Commissione europea. «Di fronte alla nuova situazione - ha spiegato il commissario Van Miert in una conferenza stampa - abbiamo deciso di sospendere l'adozione di un parere negativo» che avrebbe bloccato l'operazione. Fra l'Unione e gli Usa vi sono accordi per il reciproco riconoscimento delle norme anti-trust. Da mesi la Commissione chiedeva a Boeing di rinunciare ai contratti d'esclusiva che le garantiscono per vent'anni le forniture a Delta, Continental e American Airlines. Finalmente il 23 luglio, proprio alla vigilia della decisione della Commissione, Boeing annunciava la sua disponibilità a escludere, nei contratti in essere e in quelli futuri, ogni clausola d'esclusiva. «Questo per noi era fondamentale - ha spiegato Van Miert - perché quei contratti chiudevano alla concorrenza la fetta più importante del mercato americano». Inoltre Boeing ha accettato di mettere a disposizione dei concorrenti, se interessati e dietro pagamento, i brevetti civili detenuti da McDonnell Douglas e derivanti da ricerche militari finanziate dal Pentagono. Tutto questo, ha spiegato Van Miert, dovrebbe neutralizzare il pericolo che il nuovo gigante nato dalla fusione abusi della sua posizione dominante. Sul mercato dei velivoli con più di cento posti Boeing-McDonnell Douglas controllerà una quota del 70 per cento; l'unico concorrente sopravvissuto, il consorzio europeo Airbus, occupa il restante trenta per cento.

La vicenda conclusasi a fine luglio aveva mobilitato il governo degli Stati Uniti fino a Bill Clinton. Cento senatori avevano scritto al presidente per invitarlo a «difendere gli interessi industriali del paese». Ma, evidentemente, Clinton non voleva lo scontro. Già il 16 luglio il presidente aveva prorogato di sei mesi la sospensione della legge Helms-Burton che sanziona le società, di qualsiasi nazionalità, che operino nell'isola utilizzando beni americani nazionalizzati da Castro. Un gesto salutato con soddisfazione a Bruxelles.

Via libera ad Alitalia

Dopo oltre un anno di negoziati, la Commissione europea ha approvato il piano di ristrutturazione di Alitalia che prevede la ristrutturazione della compagnia e un suo rilancio. L'esame della prima versione del piano di ricapitalizzazione di Alitalia, il cui capitale è posseduto dall'Iri per l'87 per cento, permetteva alla Commissione di identificare l'anno scorso la presenza di «aiuti di Stato» non compatibili con il Trattato. Una serie di trattative e di aggiustamenti ha consentito a metà luglio di dare il via libera al piano che autorizza l'apporto di nuovi capitali per un ammontare di 1.419 miliardi di ecu. La compagnia continuerà ad applicare misure per migliorare il livello della produttività e la sua gestione finanziaria. La ristrutturazione del personale non dovrebbe superare i livelli già concordati con i sindacati. Le ore di volo saranno ridotte e verranno dismesse alcune partecipazioni in altre società, come quella del 35 per cento nella compagnia aerea ungherese Malev.

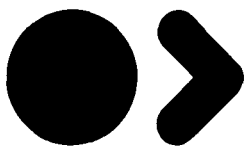
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



7/8 - 97 Luglio-Agosto

Il bilancio comunitario dopo il 1999.

Il finanziamento futuro dell'Unione

Il quarto appuntamento. I grandi appuntamenti della costruzione europea per i prossimi anni non sono tre, come talora si afferma, bensì quattro. I tre che tutti ricordano sono, in ordine cronologico:

- la moneta unica, con decisione nella primavera del 1998 circa i paesi che vi parteciperanno sin dall'inizio, e nascita all'inizio del 1999,

- l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, cioè la revisione ed il completamento del Trattato di Maastricht, non appena esso sarà stato ratificato da tutti i parlamenti dei quindici paesi partecipanti (il che dovrebbe avvenire nel corso del 1999);

- l'adesione di nuovi paesi all'Unione europea, man mano che saranno concluse le trattative con i candidati. Con un certo numero di paesi d'Europa centrale ed orientale e con Cipro, queste trattative cominceremo all'inizio del 1998; ma nessuno può prevedere quando saranno concluse e le prime adesioni sono previste attorno al 2002.

Il quarto grande appuntamento talora trascurato riguarda il finanziamento futuro dell'Unione ed è altrettanto importante e fondamentale degli altri tre.

La definizione negli anni ottanta e nei primi anni novanta, delle disponibilità finanziarie della Comunità, è stata una delle trattative più delicate che l'Unione europea abbia conosciuto, conclusa felicemente grazie a due successivi «pacchetti Delors» (dal nome dell'allora presidente della Commissione Jacques Delors) hanno stabilito l'ampiezza massima e le regole di funzionamento delle spese, l'una e le altre valide sino alla fine del 1999. Ora si deve pensare al dopo, cioè al periodo di sei anni che andrà dal 2000 al 2005 compreso: questa durata è infatti considerata un periodo ragionevole cioè sufficiente per definire programmi di spese a medio termine senza tuttavia vincolare l'attività comunitaria per un tempo eccessivo.

Situazione trasformata. Un prolungamento puro e semplice del secondo «pacchetto Delors» (codificato nelle cosiddette Prospettive finanziarie d'Edimburgo dal nome della città in cui i Capi di Governo definirono l'accordo valido dal 1994 al 1999) per un nuovo periodo di sei anni non è possibile, poiché la situazione si è profondamente trasformata da tutti i punti di vista. Jacques Delors aveva in particolare ottenuto che le risorse finanziarie messe a disposizione del bilancio comunitario aumentassero di anno in anno, in percentuale del prodotto interno dei Quindici

paesi (Pil dell'Unione). In pratica questo bilancio può disporre di una fetta crescente - anche se molto limitata - della ricchezza europea. Un tale aumento annuo non sarebbe più possibile, poiché l'orientamento fondamentale della politica economica e finanziaria va oggi nel senso di diminuire la parte delle spese pubbliche nell'insieme della ricchezza nazionale e soprattutto nel senso di ridurre i disavanzi di bilancio.

Un mutamento altrettanto radicale riguarda gli obiettivi stessi del bilancio dell'Unione. In passato, l'obiettivo essenziale - accanto alla gestione delle politiche comuni - era la coesione economica e sociale cioè la riduzione degli squilibri di sviluppo tra le varie regioni dell'Unione.

Oggi questo obiettivo sussiste, ma nel frattempo la coesione ha progredito, tanto che un numero di paesi superiore alle previsioni sembra in grado di soddisfare i «criteri di Maastricht» per il passaggio alla moneta unica. Per cui, per l'avvenire, l'obiettivo prioritario della coesione sarà di aiutare i paesi d'Europa centrale ed orientale, futuri componenti dell'Unione, ad avvicinarsi progressivamente al grado di sviluppo dei componenti attuali.

I mutamenti non si fermano qui: si deve aggiungere la riforma delle due politiche che assorbono da sole più dei due terzi delle spese dell'Ue cioè non soltanto la politica strutturale già citata ma anche la politica agraria comune (Pac), che deve essere profondamente modificata sia per ragioni esterne (in modo da essere adattata al nuovo contesto mondiale ed agli impegni internazionale dell'Europa) che per ragioni interne; il suo obiettivo prioritario iniziale di sviluppare la produzione alimentare del continente è stato ampiamente raggiunto, e, conseguentemente, le priorità cambiano e riguardano ormai la qualità (più che la quantità) della produzione, i diritti dei consumatori, la salvaguardia dell'ambiente naturale, la protezione della preziosa quanto minacciata diversità del patrimonio animale e vegetale dell'Europa.

Il superfluo e l'indispensabile. Le profonde modifiche obiettive della situazione dell'Europa giustificano una nuova riflessione approfondita sul finanziamento dell'Unione europea, senza per altro che gli obiettivi essenziali dell'integrazione possano essere compromessi. I mezzi finanziari non possono e non devono essere fine a se stessi bensì uno strumento al servizio della creazione dell'Europa unita. Questa è, almeno, la convinzione e la dot-

trina della Commissione europea, che ha la responsabilità di preparare e proporre i programmi del futuro e lo ha fatto con la sua «Agenda 2000» la cui ultima parte riguarda proprio la nuova cornice finanziaria in cui l'attività europea dovrebbe iscriversi tra l'anno 2000 e l'anno 2005.

La Commissione presieduta da Jacques Santer è evidentemente consapevole dei vincoli di bilancio che i paesi europei devono rispettare nonché del contesto politico e psicologico in cui l'Ue oggi si trova. Nel contempo, non può ammettere che preoccupazioni esclusivamente finanziarie possano intralciare l'attività comunitaria in un periodo fondamentale per il consolidamento e lo sviluppo dell'attività europea. Il suo piano, sottoposto ai Capi di Governo dei Quindici paesi nel luglio scorso, concilia quindi le esigenze del rigore e dell'efficacia con la salvaguardia di quanto la Commissione ritiene indispensabile affinché le ambizioni dell'Europa non vengano ridotte o distorte. Al termine di un'analisi approfondita, la Commissione è giunta alle seguenti conclusioni fondamentali:

1. Il tetto delle disponibilità finanziarie dell'Ue (risorse proprie) per i sei anni 2000/2005 dovrebbero restare invariate rispetto a quello già previsto per il 1999, cioè 1,27% del Pil dell'Unione. Questo non significa tuttavia un bilancio congelato agli attuali livelli. Infatti:

a) il bilancio attuale e quelli previsti per il 1998 ed il 1999 non utilizzano la totalità delle risorse teoricamente disponibili. Il bilancio attuale corrisponde pressapoco all'1,15% del Pil invece dello 1,25% consentito l'anno prossimo e dello 1,27% che è il massimale per il 1999. Il margine è quindi notevole prima di toccare il tetto; sono miliardi di ecu teoricamente e giuridicamente disponibili;

b) il Pil dell'Ue dovrebbe continuare ad aumentare del 2,5% all'anno in media, incrementando d'una percentuale analoga il massimale delle «risorse proprie» europee in cifra assoluta. E si tratta anche qui di miliardi di ecu. Globalmente, la Commissione ha calcolato che le disponibilità finanziarie dell'Unione potranno con la sua proposta, aumentare di circa 20 miliardi di ecu per ognuno degli anni finali del periodo preso in considerazione.

2. Le spese agricole registrerebbero un leggero aumento iniziale in cifra assoluta, in base alla riforma della Pac già proposta, ma diminuirebbero in percentuale del totale delle spese europee. Conoscerebbero comunque un sensibile miglioramento qualitativo. Infatti ad una significativa riduzione del costo del sostegno dei prezzi (in favore dei cereali, della carne e del latte), si accompagnerebbe un aumento dei sostegni diretti ai produttori e delle azioni in favore del rimboschimento, della protezione ambientale e dello sviluppo rurale (cioè lo sviluppo delle zone di campagna anche al di fuori della produzione agricola).

3. Le azioni strutturali in favore della coesione economica e sociale sarebbero mantenute al livello che sarà raggiunto nel 1999, cioè lo 0,46% del Pil dell'Unione. Le regioni in ritardo di sviluppo e quelle d'antica industrializzazione continuerebbero quindi a beneficiare di una concreta solidarietà e di finanziamenti consistenti (alla condizione naturalmente di saperli utilizzare): i calcoli basati su una valutazione prudente dell'incremento del Pil

parlano di 275 miliardi di ecu per i sei anni. Su questo totale circa 45 miliardi di ecu sarebbero riservati ai paesi d'Europa centrale ed orientale candidati all'adesione, dapprima per aiutarli a prepararsi all'adesione stessa ed in seguito per realizzarla in buone condizioni.

4. La dotazione destinata alle «politiche interne» dell'Ue dovrebbero aumentare più rapidamente del Pil, tenuto conto delle priorità indiscutibili e degli effetti tangibili di queste politiche sullo sviluppo economico e sociale. Insegnamento, formazione, ricerca, reti transeuropee (di trasporto, d'energie, di telecomunicazioni), organizzazione del mercato senza frontiere, sono tutti campi in cui gli investimenti europei possono avere un effetto moltiplicatore notevole e che comunque quasi sempre sostituiscono, con maggiore efficacia, spese nazionali separate.

5. La dotazione destinata alle politiche esterne in particolare l'aiuto allo sviluppo del terzo mondo e la cooperazione con i paesi mediterranei - potrà espandersi ad un ritmo analogo a quello del Pil comunitario pur continuando ad espandersi dato che una larga fetta attuale di queste politiche perderà progressivamente il carattere «esterno» per entrare a far parte delle politiche interne (ci riferiamo naturalmente alle relazioni con i paesi d'Europa centrale ed orientale) lasciando, maggior spazio per gli altri interventi.

Principi e meccanismi immoificati.

La Commissione ritiene che la cornice finanziaria così delineata, accompagnata da un'azione risoluta contro gli sprechi e contro le frodi, permetterà di fronteggiare le nuove sfide della costruzione europea e di realizzare in buone condizioni sia il passaggio alla moneta unica (che non implica spese supplementari specifiche) che la riforma delle politiche comuni più costose (la Pac, l'azione strutturale) e la prima fase delle nuove adesioni. Non sembra necessario alla Commissione per i sei anni considerati, suggerire una modifica dei principi, degli strumenti e dei meccanismi del sistema finanziario europeo attuale, alimentato dal gettito dei dazi doganali, che appartengono totalmente all'Ue come «risorse proprie», da una percentuale dell'Iva e da contributi diretti dei paesi membri. Non che questo sistema sia perfetto: anzi, una riforma dovrebbe essere messa allo studio, ritiene la Commissione ma in vista d'essere applicata dopo il 2005.

La parola passa ora ai quindici Governi, cui spetta pronunciarsi sull'avvenire del finanziamento dell'Europa. Essi avranno già nel vertice del prossimo dicembre, a Lussemburgo, un primo scambio di vedute sul piano che abbiamo riassunto. La trattativa sarà lunga e difficile, poiché gli interessi in gioco sono colossali e le posizioni nazionali logicamente divergenti. I maggiori «contribuenti netti» alle spese comuni, con la Germania in testa, ritengono che il loro fardello attuale sia eccessivo e che debba essere notevolmente alleggerito. I maggiori beneficiari, con la Spagna in testa, sostengono di avere ancora bisogno di un sostegno consistente e respingono l'ipotesi di vederlo ridotto. La trattativa dovrebbe concludersi nel corso del 1998, in modo che nel 1999 si possa provvedere alla messa a punto e all'approvazione formale delle nuove regole, affinché esse possano entrare in vigore al sorgere del terzo millennio.



7/8 - 97 Luglio-Agosto

Sessione 14-18 luglio

Brevetto per le invenzioni biotecnologiche

«E' necessario rendere noti i brevetti sulle invenzioni biotecnologiche affinché l'opinione pubblica possa verificare e controllare gli ultimi sviluppi in questo campo». Partendo da questa considerazione la commissione giuridica e per i diritti dei cittadini del Parlamento europeo ha chiesto all'Aula di approvare, pur presentando emendamenti, la proposta di direttiva della Commissione europea sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche. Il Parlamento europeo ha approvato la relazione della commissione parlamentare, ma il dibattito ha rivelato profonde divergenze tra i gruppi politici su un tema così controverso.

Quali sono le prospettive dell'Unione per il prossimo futuro? A questa domanda ha risposto la Commissione europea presentando in Aula una comunicazione «Agenda 2000» sul rafforzamento dell'Unione, l'ampliamento ad altri Paesi e il suo nuovo quadro finanziario.

Infine è stato fatto il punto sul lavoro del Mediatore europeo, con la relazione annuale per il 1996 presentata in Aula dallo stesso mediatore Jacob Soderman. 1014 cittadini europei si sono sentiti danneggiati dalla cattiva amministrazione delle Istituzioni comunitarie. In realtà le inchieste avviate sono state 210 (187 riguardanti la Commissione europea, 19 il Parlamento europeo e 4 il Consiglio dell'Unione). «Numerosi ricorsi», ha ricordato Soderman, «non rientrano nel mandato del Mediatore». Sarà infatti necessario, per il futuro, definire meglio il concetto di cattiva amministrazione che si è constatata in 34 delle 102 procedure concluse.

Biotecnologiche. Principio della brevettabilità di tutte le invenzioni realizzate a partire da materiale vivente, animale o vegetale, ad esclusione del corpo umano. Su questo assunto è basata la proposta di direttiva sulla protezione giuridica sulle invenzioni biotecnologiche approvata, in prima lettura, dal Parlamento europeo con 388 voti a favore, 110 contrari e 15 astensioni

L'argomento è di quelli spinosi, tanto da dividere non solo i gruppi politici ma anche i deputati all'interno dei gruppi stessi. La commissione giuridica del Parlamento si è presentata in Aula con una sessantina di emendamenti alla proposta della Commissione europea. E in Aula i deputati hanno fatto le dovute distinzioni e proposto riflessioni su un argomento che lascia nell'opinione pubblica forti perplessità a causa della scarsa informazione di base su temi tecnicamente e scientificamente complessi. Dunque, innanzitutto poter brevettare vuol dire che l'inventore pubblica la sua invenzione ed ottiene in cambio, per un massimo di trenta anni, il diritto esclusivo di disporre dell'invenzione stessa. In questo caso le invenzioni brevettabili possono avere per oggetto un prodotto composto di materiale biologico o che lo contengono oppure un procedimento attraverso il quale viene prodotto, lavorato o impiegato materiale biologico (materiale, cioè, contenente informazioni genetiche, autoriproducibile o capace di riprodursi in un sistema biologico). Non possono essere, invece, invenzioni brevettabili gli elementi del corpo umano, così come i procedimenti di clo-

nazione di esseri umani e quelli di modificazione dell'identità genetica germinale dell'essere umano.

«Questa direttiva», ha detto il socialdemocratico tedesco Willi Rothley, «ha lo scopo di dare una sicurezza giuridica che manca in questo campo». Si teme che senza la tutela dei brevetti si renderebbero segreti i risultati delle ricerche che continuerebbero così a porte chiuse. Al fronte favorevole alla direttiva, costituito da popolari, socialisti e liberali, si sono opposti in maniera decisa i verdi e il gruppo di Alleanza radicale mentre la Sinistra unitaria, seppur critica, non si è pronunciata apertamente contro la nuova proposta. I Verdi hanno sostenuto, tra l'altro, che pur essendo vietata dalla direttiva la brevettabilità del corpo umano o di suoi elementi, sarà possibile brevettare il DNA umano, i geni, le sequenze di geni e le cellule. Secondo la proposta di direttiva il rilascio di un brevetto sarebbe accettabile solo se l'individuazione della funzione propria del gene umano permettesse nuove possibilità e del brevetto fosse sufficientemente specifico e individuato. «Un gene non è la vita», ha ribattuto il francese Alain Pompideau del gruppo Unione per l'Europa, «e la biotecnologia può svolgere un ruolo importante contro le malattie come la leucemia, il cancro e le malattie rare». E il socialista francese Jean-Pierre Cot ha polemizzato contro slogan «no al brevetto sulla vita», affermando che «proteggere la vita significa permettere il progresso della ricerca medica, dare una speranza ai bambini colpiti da mucoviscidiosi, aprire nuove prospettive nella

lotta contro la malaria, stroncare la fame nel mondo con l'aumento di cibo disponibile, trovare nuove forme di coltura, più a buon mercato, per le nostre terre, con meno concimi chimici e pesticidi». La ricerca sugli embrioni, l'ha aggiunto Cot, «è necessaria ed apre prospettive nella lotta contro le malattie nervose e la malattia di Alzheimer». Pur dichiarandosi favorevole alla direttiva, secondo il popolare Carlo Casini «occorre garantire che gli embrioni umani non vengano utilizzati per ottenere vantaggi economici e definire binari invalicabili nella protezione giuridica». E sullo stesso tema la spagnola Angela del Carmen Sierra González del gruppo della Sinistra Unitaria ha chiesto se «esistono garanzie sufficienti per un controllo adeguato».

Alla fine del dibattito il commissario Mario Monti ha annunciato che la Commissione europea avrebbe accolto tutti i 64 emendamenti presentati dalla commissione giuridica del Parlamento, tra i quali uno riguardante la costituzione di un comitato etico incaricato di valutare tutti gli aspetti etici connessi alla biotecnologia e alla sua utilizzazione. Il Parlamento ha quindi detto «sì» alla proposta di direttiva. Ora il Consiglio dovrà esprimere la sua posizione prima della seconda lettura dell'Aula di Strasburgo.

L'Unione del futuro. Nel giro di cinque, sei anni l'Unione accoglierà sei nuovi membri: Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica Ceca e Slovenia. Questa la notizia dal fronte «ampliamento dell'Unione» data in Aula da Jacques Santer, presidente della Commissione europea. Apertura ad Est quindi, oltre all'ingresso di Cipro che dal 1993 ha formulato richiesta di adesione.

Quello sull'ampliamento è uno dei capitoli del documento «Agenda 2000», presentato dalla Commissione e che illustra come crescerà l'Unione e quali cambiamenti saranno necessari sul piano istituzionale e finanziario.

Per quanto riguarda le prossime adesioni, Santer ha detto che «verranno prese in considerazione solo le candidature di paesi democratici, che rispettano i diritti dell'uomo, le libertà fondamentali e lo stato di diritto». La scelta di avviare i negoziati limitandosi a sei paesi (sono i paesi candidati) è però stata criticata da diversi gruppi politici. Il francese Claude Pasty del gruppo Unione per l'Europa ha definito tale scelta «arbitraria, pericolosa e provocatoria». «Mi auguro», ha detto Pasty, «che l'Unione non diventi un club di ricchi al quale i poveri non abbiano alcuna possibilità di accesso». Ma quale Unione si costruirà? Agenda 2000 ha designato un'Unione che promuova una società solida, sicura e rispettosa dell'ambiente nella quale risulti più moderno il sistema

occupazionale e sia garantita una crescita duratura. Per far questo sarà necessario ridurre le disparità tra le varie regioni, sostenendo quelle che devono affrontare grandi cambiamenti economici.

La Turchia e l'Unione. «Saranno adottate le misure necessarie per eliminare le carenze nella nostra democrazia». Così il nuovo governo turco del premier Yilmaz si era espresso nel suo discorso programmatico. E il Parlamento europeo in una risoluzione ha auspicato che si dia pienamente seguito all'impegno annunciato. Al centro del dibattito in Aula sono stati la questione curda e il modo in cui la Turchia sta tentando di risolverla, il problema di Cipro e il rispetto dei diritti umani. Forze militari turche sono presenti nel nord dell'Irak e il Consiglio ha invitato ancora una volta la Turchia a ritirarsi dalla regione. Non si contesta la lotta al terrorismo curdo, ma la violazione dei diritti umani e dello stato di diritto che tale lotta comporta. L'Aula ha condannato l'operazione militare turca in Irak settentrionale e ha ribadito che «la questione curda in Turchia può essere risolta solamente a livello politico, sulla base del riconoscimento dell'identità curda». «La classe politica turca», ha affermato la laburista inglese Paoline Green, «continua a fare promesse che poi non mantiene. Sono stati migliaia i morti provocati dalla repressione governativa e la Turchia da oltre vent'anni occupa Cipro». Nella risoluzione si chiede che il nuovo governo dia una soluzione politica ai problemi di Cipro, in conformità delle decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il dialogo con la Turchia non si chiude e non si alzano muri ma la Turchia, per ora, non è presente nella lista delle prossime adesioni all'Unione.

In breve

- Il socialista francese Jean-Pierre Cot è stato eletto vicepresidente del Parlamento europeo in sostituzione di Nicole Pery eletta all'Assemblea nazionale francese.
- Il presidente del Consiglio dell'Unione Jacques Poos ha presentato all'Aula il programma della Presidenza lussemburghese iniziata il 1° luglio scorso. Il primo compito sarà quello di preparare la stesura definitiva del testo del nuovo Trattato che verrà firmato ad Amsterdam il 2 ottobre prossimo.
- L'Assemblea ha condannato la pratica della mutilazione genitale femminile, deplorando le decisioni del Tribunale amministrativo del Cairo e del Consiglio di Stato egiziano che l'hanno dichiarata lecita. Il Parlamento europeo ha dato così il suo sostegno al governo egiziano che ha fatto ricorso in appello contro queste decisioni per ottenere l'abolizione totale di tale pratica contraria alla dignità umana.

FLASH L'UE IN ITALIA

Riforma del Welfare: condizione per l'Euro?

In diverse dichiarazioni il Commissario europeo Yves-Thibault de Silguy riconosce i progressi dell'Italia nel risanamento delle finanze pubbliche, ma avverte che «sta ora al governo italiano rispettare gli impegni assunti, facendo sì che la finanziaria per il '98 confermi e se possibile rafforzi i risultati ottenuti». De Silguy non lo dice, ma è chiaro che la questione chiave è la riforma dello Stato sociale. Il 24 agosto, alla ripresa del confronto con le parti sociali, è affiorata l'ipotesi che la decisione sulla riforma venga presa dopo il 30 settembre, inserendo nella finanziaria '98 solo i risparmi (7/8 mila miliardi) della nuova previdenza. Questo permetterebbe di allungare i tempi delle discussioni come chiedono i sindacati, rispettando comunque l'impegno del governo di fare entrare in vigore la riforma il 1° gennaio 1998. I risultati del confronto politico su sanità, assistenza, ammortizzatori sociali, verrebbero inseriti in un provvedimento collegato alla finanziaria. La riforma delle pensioni, che dovrebbe comportare l'estensione a tutto campo del metodo contributivo, l'introduzione della previdenza integrativa ed il freno alle pensioni di anzianità, sarebbe anch'essa inserita più tardi in questo provvedimento. Resta per il momento aperto il problema se ci sarà una maggioranza - e quale - per varare una riforma che appare sempre più come una pregiudiziale per far parte dell'Euro sin dall'inizio.

Nuove nomine alla Farnesina

Cambio della guardia al posto del Segretario generale del Ministero degli Affari esteri. All'Ambasciatore Boris Biancheri, in pensione per sopraggiunti limiti di età, subentra l'Ambasciatore Umberto Vattani. Con alle spalle una vasta esperienza nel campo della politica europea, Vattani era il Capo di Gabinetto del Ministro degli Esteri Lamberto Dini. Ancora prima, Umberto Vattani è stato a capo di un'ambasciata chiave per la politica estera italiana come quella di Bonn. Nello sprint finale per la nomina di Segretario generale, Vattani ha avuto la meglio sull'Ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini, attualmente a capo della Rappresentanza italiana presso l'Unione europea, segno che le questioni europee sono più che mai al centro de-

gli interessi della Farnesina. Lo conferma il fatto che Lamberto Dini abbia nominato come suo capo di Gabinetto Silvio Fagiolo, il ministro plenipotenziario che è stato rappresentante italiano nella Conferenza intergovernativa per la revisione del trattato di Maastricht. Ormai giunta a conclusione l'elaborazione del nuovo trattato di Amsterdam, Silvio Fagiolo potrà dedicarsi al suo impegno, anche lui con più di un occhio di riguardo alle questioni riguardanti la partecipazione italiana all'Unione europea.

... e nuovo Consigliere a Palazzo Chigi

A conferma che anche a Palazzo Chigi l'Unione europea è sempre di più la bussola della politica italiana, Romano Prodi ha nominato come suo consigliere per gli affari europei Enrico Vinci, ex segretario generale del Parlamento europeo. Vinci torna in Italia dopo ben 37 anni di attività nelle istituzioni comunitarie di cui gli ultimi undici come massimo responsabile della struttura amministrativa del Parlamento europeo. Enrico Vinci, che è stato tra l'altro capo di gabinetto del presidente del Parlamento europeo Simone Veil, metterà dunque al servizio del governo italiano un'esperienza ricchissima. Egli svolgerà un ruolo di cerniera tra l'Unione europea e la presidenza del Consiglio dei Ministri per colmare i ritardi nel recepimento della legislazione comunitaria e nell'utilizzazione dei fondi strutturali.

Critiche di Bettiza alla politica estera

Non è tenero l'editorialista Enzo Bettiza, attento osservatore della politica internazionale, sulla politica estera dell'Ulivo. In un fondo pubblicato dalla Stampa del 17 agosto dal titolo inequivocabile «A cavallo dell'anatra zoppa» Enzo Bettiza analizza con asprezza il nuovo corso della diplomazia italiana partendo dalla vicenda albanese. Con la dissoluzione della vecchia democrazia cristiana - spiega Bettiza - la Seconda Repubblica è stata costretta ad affrontare situazioni nuove e dirompenti con uomini nuovi e spesso impreparati. Per l'editorialista della Stampa «proprio nel momento in cui l'Italia avrebbe dovuto darsi una politica estera completamente nuova, più creativa e più esposta al rischio, abbiamo visto andare al governo una coalizione eterogenea fisiologicamente incapace di perseguire una diplomazia unitaria». L'Italia prosegue Bettiza -

avrebbe dovuto offrire agli alleati tradizionali ed ai nuovi interlocutori dell'Est un quadro referenziale solido e limpido. Per Bettiza la verità amara è che «non abbiamo una politica estera degna di questo nome e della stazza di una potenza regionale che l'Italia, volente o nolente, occupa oggettivamente in Europa nell'era postcomunista». Ma abbiamo, prosegue Bettiza, «soltanto spezzoni di una politica estera frammentata, talora dispersiva, quasi sempre improvvisata». Secondo l'editorialista, tra le ragioni di questa frammentazione vi è l'assenza del Pds rappresentato alla Farnesina con dignità e competenza, ma con poteri inerentemente limitati, dal sottosegretario Piero Fassino.

... e le risposte di Fassino e Migone

Chiamato direttamente in causa, Piero Fassino ha immediatamente replicato a Bettiza con un editoriale dell'Unità del 18 agosto. Nell'elencare l'azione diplomatica svolta dall'Ulivo, Fassino sottolinea che la politica estera del governo si fonda su un approccio globale, smentendo le accuse di frammentazione. Per la prima volta da molti anni - scrive il sottosegretario - si persegue un disegno coerente di politica estera. Venuti meno i vincoli dell'equilibrio bipolare «anche all'Italia si offrono maggiori spazi di autonomia e, al tempo stesso, nuove responsabilità». Semmai spiega Fassino - la questione da risolvere «è come dotare il nostro paese di tutti gli strumenti politici, economici, culturali e militari necessari per un'adeguata corrispondenza tra i fini e i mezzi». Anche Gian Giacomo Migone, presidente della commissione esteri del Senato - insiste su questo concetto in un articolo pubblicato dalla Stampa il 19 agosto. E' molto grave - scrive Migone - il ritardo nella predisposizione di strumenti materiali e culturali adeguati per sostenere una politica estera moderna. Migone insiste sull'organizzazione degli Uffici della Farnesina che è ancora «quella degli Anni Trenta». Per il senatore del Pds è qui che «il dente duole, proprio per l'esecuzione coerente di una politica complessivamente bene impostata, che altrimenti rischia di rimanere prevalentemente declamatoria».

Niente vacanze per la moneta unica

La pausa estiva non ha rallentato le discussioni sull'Euro. Improntate all'ottimismo le opinioni di Romano Prodi secondo

cui non ci sono dubbi sulla nascita dell'Euro e sulla sua solidità. Contrario a qualsiasi ipotesi di rinvio, Prodi ha dichiarato all'inizio di agosto che anticipare l'introduzione dell'Euro «contribuirebbe a superare questi lunghi mesi di incertezza che ci separano dal vertice di maggio del prossimo anno». In una intervista al quotidiano tedesco «Die Welt am Sonntag», nel rassicurare gli uomini politici contrari all'ingresso dell'Italia nell'area dell'Euro, Prodi ha indicato che da parte italiana non ci sarebbero obiezioni alla nomina di Hans Tietmeyer, presidente della Bundesbank, alla testa della futura Banca centrale europea. Diversa, anche se non in contraddizione, l'opinione del ministro degli Esteri Lamberto Dini: nel corso di un'intervista ad una radio tedesca ha dichiarato che «se nel 1997 i risultati di più paesi, per ragioni congiunturali, dovessero discostarsi dai parametri di Maastricht, allora sarebbe da preferire un rinvio di un anno». Di fronte alla prospettiva di un'Euro debole meglio ritardare l'avvio dell'Uem. Mentre l'ipotesi prospettata da Dini è stata giudicata dalla Commissione europea come incompatibile con il Trattato di Maastricht, Hans Tietmeyer ha affermato di non capire «gli argomenti di chi sostiene che in caso di rinvio succederebbe una catastrofe».

Latte oscuro

La Commissione istituita dal governo per fare luce sulla reale produzione di latte ha concluso i suoi lavori senza riuscire a dare una risposta soddisfacente sull'entità delle multe a carico degli allevatori per lo sfioramento delle quote. Troppi i buchi riguardanti i dati statistici a disposizione. Per colmare queste lacune che impediscono l'esattezza dei calcoli, il ministro Michele Pinto ha deciso la creazione di una task-force. Probabile lo slittamento del pagamento delle multe per il periodo 1995/1997.

Fondi strutturali: utilizzo in crescita

I dati provvisori sull'utilizzazione dei fondi strutturali per il periodo 1994/1999 diffusi dal Ministero del bilancio indicano che in Italia il livello di spesa ha raggiunto il 22% al 30 giugno 1997. L'obiettivo che si è dato il governo per la fine dell'anno è quello di raggiungere il 38%, il che significa che devono essere ancora spesi circa 5000 miliardi di lire. Le regioni più in ritardo sono la Campania, la Puglia e la

Sicilia che dovranno spendere ciascuna circa 1200 miliardi. Per queste regioni vi sono incoraggianti segnali di ripresa nel ritmo di utilizzazione dei fondi comunitari che dovranno essere confermati nei prossimi mesi. Anche le altre regioni del Mezzogiorno devono affrettarsi a spendere le risorse a disposizione a cominciare dalla Calabria che può disporre di 700 miliardi. Secondo alcune previsioni l'obiettivo più realistico sarebbe quello di raggiungere un livello di spesa del 30%, entro il 1997, percentuale ritenuta sufficiente per il pieno utilizzo dei finanziamenti Ue entro il 2001. Intanto il governo pensa ad una riprogrammazione degli interventi per destinare una parte dei finanziamenti comunitari al potenziamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

FLASH

L'UE NELL'UE

FRANCIA

Nuove tasse e nuovi lavori

Il 21 luglio scorso i due magistrati della Corte dei Conti incaricati dal governo appena eletto di procedere ad un *audit* della finanza pubblica hanno finalmente reso noto il loro rapporto: in assenza di manovre correttive, il deficit dello Stato per il 1997 dovrebbe collocarsi fra il 3,5 e il 3,7 per cento del Pil, cioè abbastanza al di sopra del fatidico 3 per cento previsto dal Trattato di Maastricht. Nello stesso giorno il ministro delle Finanze Dominique Strauss-Kahn, dopo aver criticato la gestione dell'ex premier Juppé, ha subito ufficializzato le misure che il suo governo intende adottare per ridurlo: oltre a tagli alla spesa (a cominciare dal settore della difesa) per un totale di circa 10 miliardi di franchi, verrà subito introdotta un'addizionale del 15 per cento all'attuale imposta sulle società con un fatturato superiore ai 50 miliardi di franchi - destinata però a scendere a partire dal 1999, e da cui saranno del tutto esonerate le piccole e medie imprese - e verrà aumentata la tassazione sui *capital gain* (dal 19 al 41 per cento), d'ora in poi parificati a profitti ordinari. Con questi provvedimenti - definiti dal ministro «misurati, equilibrati e semplici», ma che hanno provocato aspri commenti da parte degli imprenditori francesi - Parigi calcola di poter ridurre il deficit di 0,4 punti percentuali rispetto al Pil: non dovrebbe dunque scendere ai livelli richiesti, ma solo avvicinarvisi.

In omaggio ad un impegno assunto in campagna elettorale, inoltre, il 20 agosto il governo presieduto da Lionel Jospin ha varato un piano - redatto dal ministro del

Lavoro Martine Aubry - per inserire nel settore pubblico, a partire dal 1998, circa 350.000 giovani fra i 18 e i 26 anni. Il piano prevede contratti quinquennali che coprono mansioni come il monitoraggio ambientale, la promozione culturale, l'assistenza sociale. Il suo costo complessivo è di 35 miliardi di franchi, e dovrebbe portare già l'anno prossimo 100.000 nuovi posti di lavoro. I 5 anni dovrebbero essere inoltre utilizzati anche per trovare ulteriori fonti di finanziamento (anche private) che consentano il prolungamento del contratto: del resto anche il presidente Chirac - coerentemente al ruolo critico che ha assunto dopo le elezioni - ha messo in guardia contro il pericolo che il piano finisca per portare alla creazione di posti permanenti nel pubblico impiego. In autunno, infine, il governo aprirà una trattativa con le organizzazioni imprenditoriali per lanciare un analogo programma nel settore privato.

GERMANIA

I dolori di Waigel

Fine estate tormentata per il Cancelliere Kohl: una serie di dichiarazioni fatte dal suo ministro delle Finanze Theo Waigel al rientro dalle ferie ha provocato prima imbarazzo poi tensione negli ambienti governativi tedeschi (e non solo). Waigel, infatti, ha prima lasciato capire di voler cambiare dicastero al più presto, e comunque dopo un'eventuale riconferma elettorale dell'attuale coalizione nell'autunno 1998: Waigel si occupa dei conti pubblici dalla primavera del 1989, e oltre ad aver associato il suo nome ad un aumento senza precedenti del carico fiscale (per finanziare la riunificazione), è ritenuto responsabile degli improvvisi «buchi» di bilancio emersi negli ultimi mesi, che rischiano di collocare la Germania fra i paesi che non rispetteranno il criterio del 3 per cento. Di qui il suo desiderio, pare, di passare agli Esteri, oggi appannaggio del liberale Klaus Kinkel. Ma dietro alla *petite phrase* del ministro delle Finanze sta anche il conflitto ormai aperto con Edmund Stoiber, presidente del governo bavarese e suo rivale all'interno della Csu. Come che sia, la dichiarazione è suonata quanto meno inopportuna al Cancelliere - sempre più preoccupato per la difficile partita che si sta giocando nel paese sull'Euro - tanto che Waigel è stato subito invitato a smentire tutto, anche per non creare inutili tensioni nella maggioranza alla vigilia della campagna elettorale.

Non meno inopportuna è stata giudicata la successiva richiesta, sempre da parte di Waigel, di un immediato rimpasto di governo per meglio affrontare la campagna.

Anche in questo caso, considerazioni di partito - fra cui la prossima perdita di un ministero per la Csu, in seguito alla privatizzazione delle poste - hanno inciso sull'iniziativa, che ha però posto Kohl in una situazione altrettanto imbarazzante: la debolezza di Waigel - per anni principale alleato del Cancelliere nel gabinetto e nella stessa Unione democristiana - rischia infatti di ripercuotersi sull'intero governo. Nel respingere la richiesta, del resto, il Cancelliere ha cercato di non umiliare il ministro e anzi di non escludere del tutto l'eventualità di un futuro, piccolo rimpasto (magari dopo le elezioni regionali che si terranno ad Amburgo il 21 settembre). Certo però che la mano negoziale della Germania nelle prossime trattative sull'Euro non appare rafforzata, nonostante l'esito tutto sommato soddisfacente - dopo un periodo di dubbi e di incomprensioni reciproche - del vertice franco-tedesco tenutosi a Bonn alla fine di agosto: le due parti hanno confermato l'intenzione di rispettare i tempi e le modalità previste per l'Unione monetaria, insistendo però più sulla sua «sostenibilità» che sul più tradizionale rispetto dei criteri di convergenza.

GRAN BRETAGNA

La devoluzione di Blair

A fine luglio il governo britannico guidato da Tony Blair ha annunciato - con la presentazione di un Libro Bianco sulla cosiddetta «devoluzione» - i suoi piani per concedere maggiore autonomia e rappresentanza a Scozia e Galles (oltre che per arrivare all'elezione di un «sindaco» per la città di Londra, che dopo l'abolizione del Greater London Council ad opera di Margaret Thatcher è stata di fatto governata dallo Stato). Blair ha così mantenuto una delle sue promesse elettorali e posto il paese di fronte ad un calendario preciso di scadenze. Già l'11 settembre prossimo, infatti, tutti i cittadini britannici, irlandesi e dell'Ue ufficialmente residenti in Scozia saranno chiamati ad un doppio referendum, che avrà valore deliberativo. Un primo quesito riguarderà l'elezione di un «parlamento» scozzese di 126 membri, con sede a Edimburgo, e di un «governo» che lo rappresenterà: l'assemblea sarà eletta ogni quattro anni con un sistema misto - due terzi con il maggioritario tradizionale, un terzo col proporzionale, anche per evitare il dominio pressoché assoluto di un solo partito (in questo caso i laburisti) e avrà assoluta libertà legislativa sulle materie che non competono al Parlamento di Westminster (agricoltura, sanità, istruzione, edilizia, ambiente), oltre a poter gestire liberamente i fondi che riceverà da

Londra. Il secondo quesito riguarderà, più in particolare, la possibilità di gestire un'aliquota fiscale del 3 per cento (in più o in meno) rispetto a quella nazionale, vuoi per promuovere servizi in ambito locale, vuoi per attirare capitali e investimenti.

Già oggi la Scozia ha un sistema legale distinto (più simile a quelli dell'Europa continentale, fondati sui codici invece che sul *common law*), una propria moneta (sottoposta però di fatto all'autorità della Bank of England) e, naturalmente, una diversa tradizione religiosa (presbiteriana, cioè calvinista). Se entrambi i quesiti saranno approvati - i sondaggi dicono che il primo non incontrerà ostacoli, essendo avversato dai soli conservatori, mentre sul secondo gli indecisi sono molti - le prime elezioni scozzesi si terranno a metà del 1999 e il nuovo Parlamento aprirà i battenti all'inizio del nuovo secolo. Dovranno allora essere ridisegnati i collegi elettorali dell'intera Scozia, attualmente meno popolosi di quelli inglesi (55.000 rispetto a 70.000) proprio per concedere agli scozzesi una sorta di compensazione - in termini di rappresentanza a livello nazionale - per la mancanza di autonomia: dagli attuali 72 (su 659) dovrebbero scendere a circa 60. La Scozia, inoltre, potrà aprire un proprio ufficio presso l'Unione Europea, a Bruxelles, e in certe occasioni - ad esempio i negoziati comunitari sull'Euro-pa «blu», quella della pesca - i «ministri» scozzesi potranno affiancare quelli del Regno Unito.

Il 18 settembre successivo toccherà invece ai residenti del Galles esprimersi, sempre per referendum, sull'elezione di una «assemblea regionale» di 60 membri, con sede a Cardiff: il sistema elettorale sarà simile a quello proposto per la Scozia (senza l'eventuale revisione dei collegi per Westminster), ma i poteri dell'assemblea risulteranno più ridotti. In sostanza, i rappresentanti gallesi amministreranno il budget di circa 7 milioni di sterline che Londra ogni anno destina a sanità, istruzione e trasporti nella regione. D'altra parte, l'identità «nazionale» gallese è tradizionalmente meno pronunciata di quella scozzese, e molti temono che l'autonomia possa comportare, in futuro, una diminuzione dei sussidi elargiti dal governo di Londra. L'esito del referendum dovrebbe comunque essere favorevole, anche se molto dipenderà dall'esito delle due consultazioni che si terranno a Nord del Vallo di Adriano. Nel 1979, quando l'ultimo governo laburista propose per la prima volta una forma di devoluzione, i No prevalsero sia in Scozia (di stretta misura) che in Galles (molto più nettamente). Da allora, tuttavia, l'opposizione al centralismo dell'«era Thatcher» ha alimentato una forte domanda di autonomia dall'Inghilterra.

NATO

Allargamento a tre

Il Consiglio Atlantico che si è tenuto l'8 e il 9 luglio scorsi a Madrid ha deciso di «invitare» nell'Alleanza tre nuovi paesi: la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca. Il loro ingresso a pieno titolo avverrà in occasione del summit per il 50° anniversario della Nato, nella primavera del 1999 a Washington. E' così prevalsa la posizione americana, nonostante quasi due terzi dei 16 paesi membri si fosse schierato per un allargamento più ampio, che comprendesse cioè anche Slovenia e Romania, secondo la posizione caldeggiata soprattutto da Italia e Francia. Ma l'obbligo dell'unanimità sulle candidature ha limitato a tre gli «inviti» finali.

Il comunicato finale del vertice, dopo aver ufficializzato l'«invito» ai tre paesi indicati, ha in ogni caso ribadito che «la Nato rimane aperta a nuovi membri, come previsto dall'art. 10 del trattato», e «prevede di formulare nuovi inviti ad aderire nei prossimi anni» (ma non prima del 1999). In generale, anzi, «nessun paese democratico d'Europa la cui adesione è in linea con gli obiettivi del Trattato sarà escluso». In particolare, i capi di Stato e di governo della Nato hanno riconosciuto i «positivi sviluppi verso la democrazia e lo stato di diritto in vari paesi dell'Europa sud-orientale, specialmente per quanto riguarda la Romania e la Slovenia». Il comunicato spiega inoltre che «l'Alleanza riconosce la necessità di creare maggiore stabilità, sicurezza e cooperazione regionale nei paesi dell'Europa sud-orientale e di promuovere la loro crescente integrazione nella comunità euro-atlantica. Al tempo stesso» - precisa - riconosce anche «i progressi compiuti verso una maggiore stabilità e cooperazione dagli Stati della regione baltica che aspirano anch'essi all'adesione».

Il ministro degli Esteri russo Primakov ha condannato la decisione dell'Alleanza come «il più grave errore dalla fine della seconda guerra mondiale», ma senza annunciare contromisure precise. A Madrid è stata anche auspicata la ratifica del Trattato Start-2 da parte della Duma russa - pendente da tempo - ed è stata sottoscritta una Carta di cooperazione militare bilaterale fra la Nato e l'Ucraina, intesa sia a bilanciare l'Atto Fondatore firmato a maggio con la Russia, che a dare una collocazione più definita all'Ucraina in quanto paese non allineato.

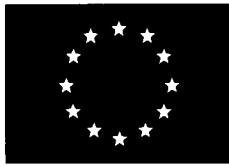
Per il resto, la Spagna non ha ancora completato il suo percorso di ingresso a pieno titolo nel comando integrato, avviato dalle Cortes nel dicembre scorso, che resta con-

dizionato alla soluzione di un contenzioso «tecnico» con la Gran Bretagna su Gibilterra (non di quello sostanziale, sulla sovranità, per il quale non sembrano esistere margini) e del problema del comando sull'arcipelago delle Canarie, finora basato in Portogallo. Da parte sua, la Francia continuerà a mantenere - come ha scritto Le Monde - «un piede dentro e un piede fuori» dell'Alleanza, in attesa che vengano risolte le intricate questioni legate alla riforma dei comandi Nato: parteciperà cioè, in conformità alla decisione presa fin dal dicembre 1995, a tutte le istanze intergovernative dell'Alleanza, ma «le autorità francesi» - denominazione ufficiale che impegna sia il presidente che il governo, in regime di coabitazione - manterranno «aperte le loro opzioni in funzione dei progressi verso una migliore, più legittima e più efficace ripartizione delle responsabilità». Entro il prossimo dicembre, comunque, l'intera questione dei comandi dovrebbe approdare ad una prima composizione interna, e almeno la Spagna dovrebbe completare l'integrazione.

ROMANIA

La scommessa di Bucarest

Nonostante (o forse proprio per) il doppio scacco subito prima dalla Nato e poi dall'Ue - la Commissione europea, nel suo rapporto di metà luglio, non ha incluso la Romania nel primo nucleo dei candidati all'ingresso nell'Unione - il governo di Bucarest ha intensificato i suoi sforzi di riforma. Sul fronte economico, la coalizione democratica al potere dal novembre scorso e presieduta da Victor Ciorbea - Emil Constantinescu, il leader, è stato eletto alla presidenza della Repubblica - ha annunciato in agosto la chiusura immediata di 17 grandi imprese di proprietà pubblica, che costerà la perdita di circa 30.000 posti di lavoro. Le proteste non sono mancate, sotto forma di blocchi stradali e ferroviari, ma il governo non intende recedere: la produzione industriale dovrebbe scendere del 2 per cento nel 1997, e lo standard di vita complessivo non potrà risalire fino almeno al 1998. La decisione dovrebbe anzi essere solo la prima di una serie destinata ad aprire la strada (in un'economia ancora per l'80 per cento in mani pubbliche) ad un processo di ristrutturazione e liberalizzazione ispirato alla *shock therapy* applicata in Polonia all'inizio di questo decennio e frutto di un difficile negoziato con il Fondo Monetario Internazionale. Saranno inoltre effettuati tagli consistenti alla spesa pubblica - con l'eccezione di scuola e sanità - per contenere il deficit corrente al di sotto del 4,5 per cento del Pil, come richiesto dal Fmi.



Anche sul fronte della difesa sono in cantiere misure radicali: riduzione degli effettivi, riorganizzazione dei comandi e dei gradi (sul modello Nato), modernizzazione delle strutture in modo da renderle fin d'ora compatibili con quelle dell'Alleanza Atlantica. E' ormai in dirittura d'arrivo un accordo fra Bucarest e l'americana Bell per la produzione in Romania di un centinaio di esemplari di un elicottero da combattimento simile al Super Cobra dell'esercito Usa, e che si chiamerà (quasi inevitabilmente) Dracula. Un'analogia offerta francese è stata invece declinata, forse anche per rafforzare le relazioni con Washington in vista del prossimo round di allargamenti.

CIPRO

Eppur qualcosa si muove

Dai primi di luglio, su invito dell'Onu, i rappresentanti delle due comunità cipriote - il presidente della Repubblica (greca) Glafkos Clerides e il leader turco Rauf Denktash - hanno avviato una serie di contatti bilaterali per definire una soluzione al problema della divisione dell'isola. I contatti, proseguiti in agosto in Svizzera, non hanno finora prodotto risultati: in seguito probabilmente alla mancata inclusione della Turchia fra i possibili candidati per il prossimo allargamento dell'Ue, infatti, il governo di Ankara e la comunità turco-cipriota hanno rilasciato una dichiarazione comune che sembra lasciare poco spazio ad un'intesa a breve sul futuro dell'isola. D'altra parte, Bruxelles ha già lasciato capire che intende comunque aprire trattative con i legittimi rappresentanti di Cipro (la maggioranza greca, che dopo l'intervento armato turco del 1974 controlla oltre tre quinti dell'isola) nel 1998 e che, se la comunità turca non negozierà un compromesso, ad entrare nell'Ue sarà solo la parte occidentale. Sempre che, naturalmente, non sia Nicosia a sabotare un eventuale accordo: un possibile compromesso dovrebbe comportare, si dice, il ritiro dei 30.000 soldati turchi attualmente sull'isola e un «congelamento» di fatto della separazione attuale fra le due comunità, ma sotto un'unico «ombrello» federale. Le questioni più controverse (poteri dello Stato centrale, restituzione di proprietà confiscate) verrebbero affrontate in un secondo tempo, ma comunque prima dell'eventuale piena adesione all'Ue.

Appare difficile che la questione si risolva prima delle elezioni presidenziali in calendario a Nicosia nel febbraio prossimo. Ma non c'è dubbio che, dopo l'avvento del nuovo governo turco presieduto da Mesut Yilmaz e il consolidamento della leadership del premier greco Costas Simitis, le

relazioni greco-turche siano sensibilmente migliorate. La pressione congiunta dell'Ue da un lato e degli Stati Uniti dall'altro potrebbe insomma favorire, in prospettiva, un clima politico migliore nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, che è la *conditio sine qua non* per il successo della candidatura europea di Cipro.

In breve

Albania. Dopo le dimissioni di Sali Berisha, a fine luglio, a Tirana si sono finalmente insediate le nuove autorità civili: alla presidenza della Repubblica, al posto di Berisha (eletto nel 1992), il nuovo parlamento scaturito dalle elezioni del 29 giugno e del 6 luglio - nel quale la coalizione dominata dal partito socialista ha ottenuto oltre due terzi dei 155 seggi in palio, è stato eletto Rexhep Mejdani, già segretario del Ps. Nuovo primo ministro è il leader socialista Fatos Nano, suo vice l'ex premier del governo provvisorio Bashkim Fino. Berisha resterà comunque ad esercitare le funzioni di deputato: il suo partito democratico, ora all'opposizione, ha 24 seggi.

Iran. Il nuovo governo insediatosi a Teheran dopo la trionfale elezione di Mohammed Khatami alla presidenza della Repubblica, nel luglio scorso, sembra intenzionato a sbloccare l'impasse nelle relazioni con l'Unione europea. Il nuovo ministro degli Esteri Kamal Kharrazi ha detto a fine agosto che l'Iran è pronto ad avviare «trattative» per superare l'attuale crisi diplomatica con Bruxelles, scoppiata nell'aprile scorso dopo che un tribunale tedesco aveva indicato nei vertici della Repubblica islamica i mandanti dell'assassinio di quattro oppositori curdi a Berlino. I Quindici hanno richiamato per consultazioni i loro ambasciatori e sospeso il «dialogo critico» avviato cinque anni fa con Teheran.

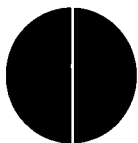
L'EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

L'EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



7/8 - 97 Luglio-Agosto

FINALCIAL TIMES

Aprire l'Europa

In un editoriale pubblicato il luglio scorso, il quotidiano britannico ha commentato le raccomandazioni della Commissione europea sui candidati al primo round di adesioni, seguite di pochi giorni al summit Nato di Madrid. Eccone alcuni passaggi.

In tutta l'Europa centrale e orientale il desiderio di sicurezza è altrettanto - se non più - forte della sete di prosperità. L'ingresso nella Nato è visto come una garanzia della prima, l'ingresso in una Ue allargata offre speranza per la seconda. A Madrid, questa settimana, i leaders della Nato hanno accettato la tesi di Washington secondo cui solo una ristretta prima ondata di nuovi aderenti risulterebbe accettabile, soprattutto al Senato Usa. Hanno così limitato i loro inviti alla Repubblica Ceca, all'Ungheria e alla Polonia, anche se hanno lasciato la porta socchiusa per altri aspiranti. La Romania e la Slovenia, entrambe accettabili sulla carta, hanno ottenuto una menzione speciale, che dovrebbe dare loro priorità in una seconda ondata. E' stato un compromesso ragionevole. L'opposizione della Russia sarà contenuta e la prospettiva di un veto nel Congresso americano sarà ridotta (...).

Ora pare che la Commissione europea raccomanderà che 5 dei 10 paesi candidati dell'ex-Europa comunista vengano invitati ad aprire negoziati l'anno prossimo. In questo caso, Slovenia ed Estonia si unirebbero alla Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia nella prima ondata. Hanno fatto analoghi progressi verso la soddisfazione dei criteri finanziari e istituzionali «oggettivi» fissati per stabilire l'idoneità all'adesione. Entrambi i paesi hanno fatto passare riforme economiche impressionanti, creato valute forti e ridotto la spesa pubblica. Ma ciò che davvero conta è l'importanza simbolica di includere Slovenia ed Estonia. Se gli Stati membri confermeranno l'elenco, e accetteranno di allargarsi nelle regioni sensibili del Baltico e dei Balcani, dove invece la Nato è per ora restia a spingersi. Aprire i negoziati con i cinque inchierebbe un segnale positivo per gli altri Stati del baltico e dell'ex-Jugoslavia. Incoraggerebbe le forze democratiche e riformatrici. Ciò incoraggerebbe a sua volta la stabilità senza offendere la sensibilità della Russia. L'Ue può dunque mitigare la delusione provocata dalla cautela della Nato.

Prepararsi per una più grande Ue

In un editoriale pubblicato il 16 luglio succes-

sivo, lo stesso giornale ha voluto invece commentare le raccomandazioni della stessa Commissione europea sulle riforme da introdurre per rendere possibile l'allargamento. Eccone un ampio estratto.

I tanto attesi piani della Commissione europea per preparare la strada all'allargamento dell'Ue - la cosiddetta «Agenda 2000» - saranno pubblicati quest'oggi. A giudicare dai dettagli che sono già stati oggetto di indiscrezioni, ci sarà qualcosa su cui dissentire per tutti gli attuali Stati membri. Il che non è un fatto negativo. Ma il pericolo è che l'Agenda non sia ancora abbastanza severa. Tutti gli Stati membri rendono omaggio all'allargamento, che dovrebbe aprire le porte del club alle democrazie emergenti dell'Europa centrale e orientale. Ma finora c'è stata una vistosa mancanza di volontà politica nell'affrontare le riforme interne all'Ue necessarie per mantenere la promessa dell'allargamento. Tali riforme cadono sotto due categorie: riforme istituzionali, per assicurare che l'Ue resti ragionevolmente efficiente e giusta; e riforme di *policy*, per assicurarne la finanziabilità. Sono ancora al palo entrambe. Sul fronte istituzionale, il summit del mese scorso ad Amsterdam è stato chiaramente incapace di trovare un'intesa (...). La Commissione chiede ora una nuova Conferenza intergovernativa per decidere in merito. Dio ce ne scampi ! (...). Questi problemi possono e debbono essere affrontati e risolti come parte integrante dei prossimi negoziati sull'allargamento.

I nodi di *policy* investono la spesa, e saranno probabilmente altrettanto difficili da risolvere. La Commissione mostra realismo politico quando suggerisce che il livello complessivo di spesa comunitaria non deve aumentare prima del 2006. La Germania, principale contribuente netto, non prenderà in considerazione nuove richieste di esborsi. Ma la Spagna, in qualità di grande beneficiario, non accetterà tagli.

In cima alla lista si trova la possibile riforma della scricchiolante Politica Agricola Comune (Pac), in modo da evitarne la bancarotta in seguito all'ingresso della Polonia, che ha un esteso settore agricolo. Al secondo posto è il controllo dei costi per i cosiddetti Fondi strutturali - come la spesa sociale e regionale - in modo che il suo ammontare arrivi a coprire i nuovi membri, molto più meritevoli di ricevere aiuti.

I piani della Commissione per la Pac appaiono dolorosi - comprendendo tagli fino al 30 per cento nel sostegno ai prezzi - ma non affrontano ancora il sottostante sistema dei sussidi, che è allo stesso tempo inefficiente e assurdamente costoso. La Pac ha bisogno di essere completamente

ripensata, ed è questo il momento giusto per farlo.

Quanto ai Fondi strutturali, un tetto servirà almeno a contenere i costi. Ma l'impressione è che la Commissione abbia voluto per ora evitare una *confrontation* con Madrid, che è molto esplicita nel sostenere che i fondi di coesione non possono essere toccati: e questa è una richiesta inaccettabile. Troppi membri dell'Ue vogliono avere la botte piena e la moglie ubriaca. La Germania è l'esempio più vistoso: è impegnatissima sull'obiettivo politico dell'allargamento, ma quando si arriva a discutere di tagli alla Pac, o di libera circolazione delle persone dai futuri nuovi membri, fa resistenza. Allargare il club esigerà compromessi da parte di tutti - e sono compromessi che vanno fatti.

LE MONDE

Non voterò il Trattato di Amsterdam...

Con un intervento a sorpresa, il 19 agosto scorso, l'ex ministro (socialista) della Cultura Jack Lang ha illustrato sul quotidiano francese la sua scelta di schierarsi contro il parere del suo stesso partito e di votare contro la ratifica del nuovo Trattato Ue all'Assemblea Nazionale. Ne pubblichiamo i passaggi più significativi.

Non ratificherò il Trattato di Amsterdam - così come ci viene presentato oggi. E i deputati di parecchi Parlamenti nazionali sono pronti a compiere lo stesso gesto. Eccone le ragioni. (...) Questo documento è un testo di abbandono dell'ambizione europea. Per la sua stessa povertà - e con l'eccezione delle proposte francesi sul lavoro - apre la via ad un annacquamento di un'Unione europea sempre più centrifuga e, peggio ancora, al declino intellettuale, economico e diplomatico del nostro continente. Su alcuni punti si è addirittura riusciti nell'impresa di avanzare all'indietro, come nel caso della politica estera e di sicurezza comune, che si allontana quanto più si credeva di avvicinarvisi.

La strada scelta ad Amsterdam non è quella giusta, né per la visione né per il metodo (...). Di fronte ad un'America vigorosa, creativa, conquistatrice, l'Europa offre il deprimente spettacolo dell'inerzia. Si cercano invano l'audacia di Robert Schuman, l'immaginazione di Jean Monnet, la lucidità di Mitterrand o l'energia costruttiva di Delors e Kohl. Come ribel-

larsi al tran-tran e al grigiore se non ritrovando lo spirito pionieristico dei grandi fondatori, per uscire dalla crisi dall'alto?

Bisogna innanzitutto dire con fermezza che non accetteremo alcun allargamento ad altri paesi senza una riforma preliminare del sistema. Preliminare, e non simultanea - altrimenti ci sarà imposta una volta di più - col ricatto dell'amicizia verso i nostri amici dell'Est - un testo minimalista e mediocre. Sarebbe l'inizio della fine, il trionfo dell'Europa ultraliberale della signora Thatcher sull'Europa della volontà (...).

La vera amicizia consiste allora nel dire con coraggio ai paesi candidati: «non guadagnerete nulla ad entrare in un'Europa indebolita, impotente e incapace di condurre una qualche politica - industriale, diplomatica, agricola o culturale».

Nello stesso tempo, e con determinazione non minore, dobbiamo impegnarci immediatamente nel cantiere della riforma delle istituzioni, (...) ma compiendo un autentico salto qualitativo con un nuovo atto fondatore. (...) Con l'ingresso nell'Euro più di metà del cammino verso gli Stati Uniti d'Europa sarà stato percorso. Quattro organi europei saranno in effetti dotati di uno statuto federale o quasi-federale: la Banca centrale, la Corte di Giustizia, la Commissione e, in parte, il Parlamento europeo. Una sola istituzione mancherà all'appello: un governo federale (...). Un tale rilancio non può essere raggiunto con un Amsterdam-bis. A nuova visione, nuovo metodo di elaborazione (...). Questo nuovo processo potrà comportare due tappe. In un primo tempo, una personalità scelta di comune accordo prenderà il bastone del pellegrino, atterrerà discretamente e lontano dalle telecamere una serie di contatti informali, e cercherà di porre le basi di una nuova costruzione. In un secondo tempo, questo nuovo progetto sarà sottoposto non ad una Conferenza intergovernativa ma ad una vera Assemblea Costituente composta di delegati dei popoli, degli Stati, delle organizzazioni economiche e sociali. (...) Essa avrebbe la missione di elaborare un documento costituzionale che rafforzerà la capacità di azione dell'Unione - economia, politica estera, istruzione e cultura. Determinerà con chiarezza la ripartizione delle competenze fra la Federazione, gli Stati e le regioni (...).

Se questo sentiero verrà aperto, saremo allora in molti a ratificare con gioia un Trattato di Amsterdam concepito, d'ora in avanti, come il primo, modesto stadio di una costruzione più vasta e ambiziosa.